

C. Ottaviano e A. Santambrogio, *Vulnerability as Generativity. Undoing Parenthood in a Gylanic Perspective*, Mimesis International, 2018, pp. 119

Federica de Cordova

Vulnerability as generativity. Undoing parenting in gylanic perspective è un volume che nasce dall'incontro tra le sociologhe Cristiana Ottaviano e Alessia Santambrogio spinte dall'urgenza di prendere parola di fronte alla violenza simbolica che pervade il nostro quotidiano contemporaneo. Violenza che affonda le sue radici nella società tecnoliberista, la versione più aggiornata del modello patriarcale.

Il testo si compone di quattro capitoli più un'introduzione che fornisce i fondamenti di una cornice teorica e il senso complessivo del lavoro. Il ragionamento si sviluppa approfondendo e problematizzando maternità e paternità (capp. 1 e 2) come elementi costitutivi di una femminilità e maschilità complementari, essenzializzati e separati, dando invece conto del lavoro simbolico di quei soggetti che si cimentano nell'ancorare la propria esperienza di (non)genitore a rappresentazioni resistenti al modello patriarcale. Queste esperienze sono concettualmente poste in dialogo (cap. 3) con "possibili passati futuri": basandosi sul lavoro archeomitologico di Gimbutas e Eisler sulla Grande Dea e sulle società gilaniche dell'Europa Antica, viene proposta una narrazione del mondo e della civiltà umana che svela la "colonizzazione simbolica" attuata nella storia dai soggetti egemoni e, al tempo stesso, offre testimonianza di possibili ancoraggi a narrazioni alternative al modello patriarcale. In tal modo la violenza e il dominio come strumento

di gestione dell'ordine sociale, la gerarchizzazione dei ruoli, i dualismi, le disuguaglianze, la genitorialità come fatto biologico emergono quali specifiche costruzioni socioculturali, esito di una strategia di potere contingente. Ma, una volta costruite, tali rappresentazioni sono introiettate dagli individui che a quel mondo appartengono, vengono naturalizzate e costituiscono il terreno simbolico, necessario a questo punto, attraverso cui i soggetti fondano la propria possibilità di essere.

Consapevoli del rischio di una decostruzione fine a se stessa, nel capitolo conclusivo Ottaviano e Santambrogio forniscono una stimolante lettura teorica, “generativa” potremmo dire, degli scostamenti simbolici che alcuni uomini e alcune donne stanno compiendo per prendersi il proprio posto nel mondo, autenticamente. Tale lettura prende forma intorno a tre concetti interconnessi tra loro, che costituiscono il perimetro di un modo “altro” rispetto al canone patriarcale: vulnerabilità, responsabilità e generatività.

Le Autrici, seguendo la teorizzazione di Butler, partono dalla risignificazione del termine vulnerabilità come emerso dai racconti delle donne e degli uomini. Ne sono esempio le autobiografie al femminile, dove prende parola il rimpianto di aver scelto di essere diventate madri, senza minare la rappresentazione positiva di sé. Come pure, nelle storie degli uomini, la costruzione di un desiderio maschile intorno all'accudimento di figli/e, alla cura per le relazioni più prossime, dando poco o alcun valore al successo lavorativo, economico, sessuale. Si tratta di narrazioni che divengono “metodo per disertare una trama”, quella dell'ordine simbolico patriarcale. Ancorarsi alla propria esperienza, al proprio sentire desiderante, espone la carne viva dei soggetti, che non rappresentano più i ruoli canonici assegnati, ma rivelano la fragilità insita in questa diserzione. Lo svelamento del limite diviene così azione politica di posizionamento, di chi si scarta dall'essere voce neutra, astratta, a favore dell'affermazione di sé come soggetto. Secondo tale prospettiva la fragilità non è più caratteristica fissa della persona, ma elemento contingente, emergente dalle relazioni; non più minaccia di fallimento soggettivo, eccezione rispetto ad una “norma di invulnerabilità” che va ripristinata, ma elemento costitutivo dell'umano che necessita di essere integrato nel racconto di sé e del proprio divenire soggetto.

In tali circostanze “io” emerge dalla consapevolezza di “noi”: prende forma attraverso differenziazioni e asimmetrie. Si fonda sull'interdipendenza e questo pone la relazio-

ne come necessità che espone al potere dello sguardo dell'altra/o, rendendoci al contempo vulnerabili ma anche responsabili. Garanti dell'altro/a e da esso/a garantito/a.

Vulnerability as generativity costruisce un'argomentazione attraversando vari ambiti disciplinari, con l'intento di restituire la complessità dell'esperienza umana al di là dei riduzionismi, binarismo *in primis*. Così facendo configura uno spazio in cui l'indeterminatezza, l'ambivalenza e la contraddittorietà animano il dialogo tra i piani dell'essere soggetto. In questo scenario si colloca il ruolo generativo di voci marginali. Nel testo vengono chiamati in causa genitori "impensabili" e sorprendenti, relativamente ai modelli sociali attesi. La potenza di questi racconti è molteplice: nell'innovare immaginari di maschilità e femminilità, maternità e paternità, nell'attribuire spazi di desiderio e ampliare i confini del poter essere, poter diventare.

Le ricadute di questa prospettiva sono diverse e voglio soffermarmi sulla relazione che emerge, a mio avviso, tra vulnerabilità e cura. Le Autrici definiscono il patriarcato come sistema che esclude la possibilità di un paterno quale atteggiamento generativo del prendersi cura, amorevole. Spingendo questa affermazione agli estremi, possiamo dire che il patriarcato nega il valore fondativo del *caring*¹, se non come compensazione di una vulnerabilità da risolvere, operata da soggetti a loro volta fragili. Pensare la vulnerabilità non più come anomalia, ma condizione costitutiva dell'esistente, introduce il *caring* come necessità e possibilità umana, decostruendo una certa idea di "natura femminile". Se esistere biologicamente continua ad essere innegabilmente (fino a quando?) "nato di donna", potremmo dire che si è soggetti nel mondo perché "nato di cura". Questo scenario allarga gli orizzonti per un posizionamento del materno e paterno, per ripensare vecchie contrapposizioni tra maschile e femminile e, non meno significativo, per ripensare termini quali autonomia, indipendenza, sviluppo e con essi gli strumenti teorici e metodologici di coloro che della relazione di cura fanno professione.

¹ Mantengo il termine inglese *caring* utilizzato nel testo perché non è reso pienamente dalla parola italiana "cura".